

NOTE E DISCUSSIONI

UN GIUDIZIO SU DANTE NELLA *SCEPSI ESTETICA* DI G. RENSI

Nell'attuale rifioritura del culto di Dante, in preparazione degna del centenario dantesco che si avvicina, il divino poeta ha avuto il suo brutto quarto d'ora, da parte d'una nuova critica estetica inaugurata testè da G. Rensi a ribadimento della filosofia che egli ha preso da tempo in qua a sostenere, lo scetticismo.

Il dubbio scettico, nell'ultimo libro pubblicato dal detto autore (*La scepsi estetica*, Zanichelli, 1920), dalla sfera della filosofia passa a quella dell'estetica, e vi fa giustizia sommaria di tutti i valori dottrinali ivi dominanti. Inutile avvertire che, in cambio di queste demolizioni, niente di nuovo si costruisce nel campo dello scetticismo.

La spina dorsale, adunque, della scepsi estetica rensiana consiste in quel luminoso entimema di cui egli si serve come di una bacchetta magica nello studio dei più ardui problemi: « Gli uomini non vanno d'accordo, dunque la soluzione non esiste ». In forza di questo argomento basilare, l'arte non si sa che cosa sia; il bello è, parimente, indefinibile, sia come entità extramentale, che è una chimera, sia come formazione mentale e soggettiva, che non è, non può essere, assoluto, ma relativo, e come tale sfugge ad ogni pretesa di dogmatismo. Tutto è relativo; e quindi, la critica d'arte, se vuol essere seria e sincera, deve eliminare ogni idea di assolutezza del gusto che si fonda su preconcetti di scuole ormai superati. Così il tanto discusso problema delle cultura estetica è un non senso, come è insopportabile paradosso una pretesa educazione del gusto.

Ad illustrazione di questi suoi teoremi, il Rensi si vede nel dovere di dare, in apposito capitolo, alcuni cenni di critica puramente estetica, e quindi — come egli spiega — schiettamente soggettiva e individualistica. E si decide, per tal bisogna, a passare in

rassegna, a volo d'uccello, ben sei secoli della nostra letteratura, fermando dapprima il suo sguardo, naturalmente, su Dante.

Egli comincia con l'osservare che un giudizio estetico genuino su Dante è manifestamente impossibile. « Non lo può dare l'ignorante perchè non lo capisce; non lo può dare l'uomo colto perchè il suo giudizio è oramai, per il fatto appunto che è colto, preoccupato, posseduto, pregiudicato dal suo stesso processo di cultura » (pag. 187). Tuttavia egli ci si prova con disinvoltura. Dal che poi — notiamo di passaggio — potrebbe rilevarsi che, se il Rensi non vuol passare per un uomo colto, non vuole neppure intrupparsi nell'altra categoria sopra designata. Difatti egli non ignora che esiste un'ampia letteratura dantesca, piena di orgoglio e di vita: collane di libri, opuscoli, riviste, letture; lavori tutti che attestano l'interesse degli studiosi, il loro culto per Dante. Tutto ciò, *va sans dire*, il Rensi cordialmente detesta e deride. « Si tratta di una menzogna convenzionale ». Sicuro. E tutti, a voler essere sinceri e confidenziali, dovrebbero convenire con lui.

A nessuno piace Dante. Domandatelo ai giovani a cui esso vien messo in mano. Nessuno di loro lo può soffrire, se possono parlare senza timori reverenziali. « Nelle persone poi che per ragioni professionali di varia indole hanno l'obbligo (*da chi imposto? Lo sa il professor R.*) dell'ammirazione, l'ammirazione non è che una impalcatura artefatta.... » (p. 188).

E in realtà — segue imperturbato il nostro critico —, a tacere della *Vita Nuova*, di cui non vale la pena fare più alcun conto, « nemmeno, e tanto meno anzi, la *Divina Commedia* è un libro da cui si possa ricavare qualsiasi veramente schietto godimento estetico ». E ciò, non solo quanto all'espressione, ma anche, e maggiormente, quanto alla sostanza, al concetto informatore del poema.

Che anzi, per rispetto a quest'ultimo, il Rensi ci discopre una buona volta la mala radice di tutte le deplorabili deficienze del poema dantesco: il Cristianesimo, che tanto oscuramento, tanta perturbazione, tanta deviazione e anormalità, nel campo letterario, ha introdotto nei cervelli umani, e anche in quelli potentissimi, « *come certo era Dante* ».

E conchiude poi, generalizzando a suo modo: « I prodotti artistici d'uno spirito seriamente, profondamente e in tutti i suoi meandri penetrato dall'idea cristiana (e soprattutto dalle fantasiose dogmatiche elaborazioni cattoliche, teologiche, scolastiche di essa) non entrano più assolutamente nei quadri della nostra mentalità, ci appaiono

mostruosi e pazzeschi, non ci è più possibile averne la menoma comprensione e trarne il menomo godimento estetico » (p. 194).

Pertanto, le affermazioni così strane di questa scapigliata critica d'arte ci farebbero sorridere, se non fossero tutte cementate da un vuoto preconconcetto. Nè giova, così come sono, contraddirle; avvertendoci ripetutamente il Rensi nella sua trattazione che è inutile muovergli opposizioni, perchè con esse, secondo quel luminoso entimema che è il suo cavallo di battaglia, si confermerebbe che gli uomini non vanno d'accordo e si ribadirebbe la dottrina sua, lo scetticismo.

Ed allora non ci resta, evidentemente, che fare nostra quella domanda con la quale B. Croce chiudeva una sua noticina recensiva della pubblicazione che abbiamo davanti: « Come mai l'autore di questa roba è potuto diventare insegnante di università, professore di filosofia morale nell'università di Genova? Con quale coscienza sono stati affidati a costui giovani da educare e da indirizzare nel cammino della scienza? » (*La Critica*, 20 maggio 1920, p. 185).

Lo smarrimento, infatti, largamente seminato fra i giovani dal desolante scetticismo rensiano fa pensare dolorosamente alla sorte di una generazione studiosa disorientata e in balia della sua debolezza in mezzo al fluttuare incessante del dubbio e dell'errore, senza spirito, senza ideali, senza luce, senza un punto fermo nè per il pensiero nè per la vita.

DOMENICO LANNA

LA TABULA RASA

La espressione *tabula rasa* non è soltanto una frase filosofica intorno alla quale si sono sostenute aspre battaglie, ma è anche diventata una frase che serve anche nel linguaggio popolare. Una persona anche di poca cultura chiama l'ignorante una *tabula rasa*, cioè un intelletto ed una mente digiuna di ogni cognizione. Poichè ormai ricorre sulle labbra di parecchi, mi sembra opportuno ricercarne la genesi storica e stabilirne la paternità.

La questione appartiene alla storia della filosofia ed è inerente all'arduo problema ideologico e gnoseologico che in ogni tempo ha affaticato le menti più forti. Certo la *tabula* proviene da un lin-